RIUSCIRÀ IL RECOVERY FUND A INDORARE LA PILLOLA?

di Angelo De Mattia

su Milano Finanza del 25 aprile 2020

Era prevedibile che, al termine del Consiglio europeo del 23 aprile, si sarebbe enfatizzata, da parte del premier Giuseppe Conte l'ipotesi, con l'indubbiamente importante passo avanti compiuto, della costituzione del Recovery Fund con una capacità di 1.000.500 miliardi, ma si sarebbe osservato un comprensibile silenzio sul Mes che, insieme con il piano Sure e con il progettato intervento della Bei, compone un primo pacchetto di misure che dovrebbe decollare a giugno. Non vi è stata o non vi è ancorata la verifica dell'assenza di condizionalità nel funzionamento del Meccanismo nell'erogazione dei prestiti, verifica alla quale il premier si era impegnato. Un chiarimento è, naturalmente, necessario, prima che la vexata quaestio si sposti dall'aderire all'istituzione della nuova linea di finanziamento alla decisione del ricorso o no a essa, dandone per ormai scontata l'introduzione.

Aldilà dei toni troppo trionfalistici sul Recovery Fund (la storicità della sua introduzione sottolineata da Conte, se tale risulterà, dipenderà dal carattere altrettanto storico della crisi indotta dalla pandemia, dalla straordinarietà dei dati negativi su disavanzo, pil, debito), ancora sub iudice sono la dotazione, il funzionamento, la quota da destinare ai prestiti e quella da riservare ai contributi a fondo perduto, gli apporti dei singoli Stati, il collegamento con il bilancio Ue pluriennale, la governance. Si vedrà se entro il 6 maggio la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, redigerà, secondo il mandato conferitole, un progetto articolato del Fondo in questione che soddisfi le accennate esigenze di chiarimento e, più in particolare, definisca puntualmente se e come avverrà la provvista di fondi sul mercato con l'emissione di titoli che, nella sostanza, sarebbero titoli europei. Al momento non si può dire che la costituzione del Fondo bilanci il "boccone" non proprio gustoso, se così sarà, dell'accettazione formale del Mes. In ogni caso, rifacendoci al discorso tenuto poco prima della seduta in teleconferenza del Consiglio europeo dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, un dato è certo: la battaglia per gli eurobond o i coronabond, non ha avuto successo, imponendosi, secondo la linea tedesca, il principio in

base al quale un'eventuale comunione dei debiti, a livello europeo, presuppone, in maniera vincolante, una pari comunione di responsabilità.

Per ora, si compiono in sostanza piccoli passi avanti, ma non si supera la barriera tedesca e dei Paesi satelliti. Una barriera per certi versi ipocrita perché quando, per esempio, dopo avere messo in comune la Vigilanza bancaria accentrata (dunque le responsabilità) si è chiesto che sia onorato l'impegno, assunto pure dalla Germania, dell'istituzione dell'assicurazione comune europea dei depositi, allora si è registrata la risposta con il solito nein, sostenendo che, prima della mutualizzazione dei rischi, occorre la riduzione drastica degli stessi: quando, cioè, non vi sarebbe più bisogno evidentemente di una tale collettivizzazione.

Al punto in cui siamo, mentre si affronta l'ordalia di una crisi la cui portata non è inferiore a quella degli anni 30 del secolo scorso, occorre prendere atto, sul piano non tanto della pur fondamentale solidarietà, ma su quello della stretta messa in comune degli interessi in nome dei principi fondanti dell'Unione per la parte economica e finanziaria, che i passi in avanti saranno piccoli e forse incerti nel prossimo futuro. La prospettiva di un'integrazione di bilancio e fiscale per giungere a una integrazione politica tout court, mentre ancora non si è conseguita una vera unione bancaria, si ridimensiona e induce a misurare gli ideali e le nobili aspirazioni con la durezza della realtà e con la forza e la coesione degli interessi nazionali.

Riprendere i progetti per il progresso dell'architettura istituzionale europea, quale quello elaborato dai cinque presidenti nello scorso quinquennio, non sarà affatto facile. Forse bisognerà avere una capacità di equilibrare meglio ordinamento e politiche comunitari con il principio di sussidiarietà verticale per il ruolo dei singoli Paesi dell'area, anch'esso alla base dei trattati fondativi e tuttavia trascurato finora, aprendo così varchi alle iniziative sovraniste. Ha concorso a quella che alcuni potrebbero eccessivamente vivere oggi come una delusione avere riposto nell'Unione aspettative risolutive, andando oltre ciò che i rapporti di forza avrebbero consentito e facendo configurare il Paese come un alunno costantemente impreparato e negligente che non vuole fare i "compiti a casa".

Da ultimo, speranze taumaturgiche sono rivolte alla Bce per l'acquisto di titoli pubblici. E' sbagliato, ovviamente. Ma ciò non esime l'Istituto dal battere tutte le strade perché il mandato a esso conferito, l'unico previsto, per il mantenimento della stabilità dei prezzi, non si traduca nella constatazione dell'eventuale stabilità della depressione o, peggio

ancora, della stabilità che preceda la disgregazione dell'Unione, quod Deus avertat. Lo scudo della sottoscrizione di titoli pubblici può operare, anche per quantità rilevanti, pure senza partecipare al mercato primario, ciò essendo vietato per la Bce. È una supplenza de facto, di ultima istanza cui la Banca potrebbe essere chiamata. Non un taumaturgo, ma un sanitario di pronto soccorso, pur senza che i partner cadano, nell'attesa, in una sorta di azzardo morale. Insomma, il futuro è denso di incognite e di sfide. Si dovrebbe essere massimamente preparati a livello europeo e nazionale. E invece si tarda a esserlo, a meno che vi sia uno scatto straordinario a tutti i livelli. Per ora, in nome del realismo, bisogna avere contezza degli spazi ristretti. "Queste sono le carte e con queste devi giocare": così si esprimeva, nelle situazioni di difficoltà, un grande governatore della Banca d'Italia, che era Donato Menichella.